

R. ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI "CESARE ALFIERI"

FIRENZE

INDIRIZZO ED INSEGNAMENTO

DELLE SCIENZE SOCIALI

DISCORSI INAUGURALI 1900-1901-1902

**DELL'ODIERNO INDIRIZZO
DEGLI STUDI SOCIOLOGICI.**

PROF. G. F. GABBA
SENATORE

**LE FACOLTÀ GIURIDICHE
E LE SCUOLE DI SCIENZE SOCIALI**

PROF. P. VILLARI
SENATORE

**IL R. ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI
"CESARE ALFIERI"**

PROF. A. J. DE JOHANNIS
DIRETTORE DELL'ISTITUTO



FIRENZE

TIPOGRAFIA DI SALVADORE LAND
Via Santa Caterina, 12

1903

DISCORSO INAUGURALE

PRONUNCIATO

DAL

PROF. ARTURO JÉHAN DE JOHANNIS

DIRETTORE DELL'ISTITUTO

il dì 9 Novembre 1902

sull' argomento:

IL R. ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI "CESARE ALFIERI"

Discorso inaugurale pronunciato dal Direttore professore Arturo Jéhan de Johannis, il dì 9 Novembre 1902 sull'argomento « Il R. Istituto di Scienze Sociali " Cesare Alfieri. " »

ECCELLENZA, SIGNORE, SIGNORI,

Nelle due precedenti solennità inaugurali, due eminenti pensatori, la cui fama ha da lungo tempo varcati i confini della patria, si sono compiaciuti, pronunziando il discorso di rito, di scegliere ambedue un tema che strettamente si collega colla stessa ragione di essere del nostro Istituto.

Il prof. C. F. Gabba prima, colla sua parola concettosa, e colla logica più stringente, ci intrattenne « del moderno indirizzo degli studi sociologici » facendoci toccare con mano, non soltanto la utilità, ma la necessità che le cognizioni della sociologia diventino patrimonio così delle classi dirigenti come delle moltitudini; e ne segnalava il duplice scopo: da una parte diffondere i più sani e più vagliati principi delle scienze sociali; dall'altra impedire la propaganda di vacue o premature dottrine, le quali, o mancano di base, o devono supporre uno stato sociale, se pur possibile, certo molto remoto. E traeva, l'illustre Giureconsulto, dagli stessi argomenti coi quali suffragava il suo dire, occasione per confortare tutti noi, tanto nell'opera che prestiamo insegnando le scienze sociali, quanto nell'ufficio di divulgatori degli stessi fondamenti della sociologia.

L'anno appresso, il venerato nostro Maestro prof. P. Villari, discorse sull'argomento « le scuole di scienze sociali e le facoltà giuridiche », e colla dotta e smagliante parola, che tutti ricordiamo, ci espose per quali motivi egli credesse necessaria la esistenza di una Scuola di Scienze Sociali e in che

essa dovesse differire dalle Facoltà giuridiche, affinchè, diceva egli, il paese sappia se questa nostra Scuola di Scienze Sociali in Firenze, sia un semplice ornamento o possa davvero esercitare una funzione nella vita nazionale. E concludeva :

« Il corpo insegnante di questa Scuola ha dinanzi a sè un doppio dovere da compiere, deve esporre agli alunni la varietà infinita della legge, delle consuetudini, delle istituzioni che nei diversi paesi sorgono, fioriscono, decadono o spariscono per dar poi luogo ad altre, e le relazioni che esse hanno col carattere dei popoli in mezzo ai quali sorgono; insegnando in pari tempo, che tutto ciò non è abbandonato al caso, è invece sottoposto a leggi, cammina verso uno scopo determinato. Ma deve da un altro lato educare, formare il carattere degli alunni per modo, che, in mezzo alle arene sempre mobili, alle onde sempre agitate di questo mare tempestoso di tumultuosi e mutabili eventi, essi trovino nella propria coscienza una guida ferma e costante, che insegni a condurre sicura la nave in porto facendo nelle loro orecchie risuonare permanentemente la vecchia sentenza: *linea recta brevissima.* »

Così i nostri due illustri Colleghi ed amati Maestri, affrontavano, con quell'ardire che deriva dalla legittima coscienza della propria forza, uno dei problemi più ardui che agiti, il pensiero moderno: *l'indirizzo cioè e l'insegnamento delle scienze sociali*; problema che affatica le menti non soltanto del nostro paese, ma si può dire, di tutti i paesi che hanno raggiunto un certo grado di civiltà. Perchè infatti stanno in contrapposto, da una parte le memorie gloriose dei grandi atenei, dei quali non è facile modificare l'ordinamento, frutto della accumulata coscienza di tanti secoli; — dall'altra parte il pensiero moderno che si svolge con tanta rapidità, incalza colle sue esigenze e presenta problemi sociali sotto aspetti nuovi che lo studioso deve esaminare, analizzare ed insegnare.

Se la scienza non prende essa stessa a fissare, a chiarire, a divulgare i supremi principi direttivi, le necessità ineluttabili dell'ordine sociale e le giuste e ragionevoli ri-

forme di questo, la sociologia empirica, esagerando sempre più la funzione della società, soffocherà l'individuo e farà scomparire la sua personalità; — così ci dice il prof. Gabba; — e aggiunge il prof. Villari: — le facoltà giuridiche, specie ora che la grandissima maggioranza degli studenti che le frequentano le spinge al solo insegnamento professionale, non sono sufficienti a formare il legislatore, l'uomo di Stato, il diplomatico; occorrono scuole speciali che abbiano per base un prevalente insegnamento di scienze sociali.

Ho ricordato succintamente la parola dei due Maestri per spiegare a chi mi concede in questo momento la sua attenzione, come sia venuto in me il desiderio di discorrere nella odierna solennità di questo Istituto di Scienze Sociali che ho l'onore di dirigere. Ho supposto che una parte del pubblico, udendo o leggendo i citati discorsi dei professori Gabba e Villari, si sia detto: — Sta bene che quello indicato sia il moderno indirizzo degli studi sociologici; — sta bene che occorra una scuola speciale dove si insegnino con prevalenza le scienze sociali; ma l'Istituto « Cesare Alfieri » è ordinato in modo da rispondere allo scopo?

E mi è sembrato doveroso sodisfare, nel miglior modo che per me si potesse, a questa legittima curiosità, facendo, direi quasi, un pubblico esame di coscienza, cercando di esporre quali sieno stati e sieno i nostri pratici intendimenti, quali le difficoltà incontrate e come abbiamo cercato almeno in parte di superarle; e infine quali rimangano ancora le nostre aspirazioni.

Ormai l'Istituto conta 27 anni di vita e, senza dire che abbia già conseguiti i fini per i quali venne fondato, abbiamo il convincimento di non aver mai cessato di tendere a conseguirli, ed anzi di esserci ad essi avvicinati in ogni nostro passo.

È bene ricordare che l'Istituto di Scienze Sociali, nella mente del sempre compianto Fondatore, alla cui incancellabile memoria mando a nome di tutti noi un tributo di affetto, non era se non la parte di un piano molto più vasto che Carlo Alfieri idealmente aveva costruito.

Accettando con leale convincimento i moderni principi democratici, al marchese Carlo Alfieri ripugnava di ammettere che nei destini del paese avesse assoluta preponderanza il numero, anche quando non fosse nè sciente nè cosciente; perciò egli mirava a tutto un ordinamento di libera istruzione civile, la quale educasse le moltitudini nei loro diritti e nei loro doveri, fino a renderle capaci di scegliere con sufficiente coscienza politica i loro mandatari; e voleva d'altra parte che fosse data una speciale istruzione a coloro che avevano la probabilità di essere prescelti, affinchè per le loro idee, e per le loro tendenze, comprese dalle moltitudini, ne ottenessero i suffragi. E la Società di Educazione liberale che egli aveva fondata, e dalla quale emanò il nostro Istituto, doveva anche in seguito provvedere ai diversi gradi di educazione civile, elementare e secondaria, con intendimenti specialmente rivolti a rendere più diffuse le cognizioni di scienze sociali.

Sventuratamente, se il marc. Carlo Alfieri trovò alcuni fidi e volonterosi collaboratori, che lo seguirono nell'inizio della vasta ed ardita intrapresa, essi furono pochi e dovette limitare l'opera propria, prima a gettare le basi e poi a vigilare sullo svolgimento di questo Istituto che egli intitolò col nome dell'illustre Padre suo.

Lo scopo principale, fondamentale anzi, dell'Istituto è quello di dare a coloro che per la loro posizione sociale aspirano o possono aspirare a coprire uffici pubblici elettivi, una istruzione che meglio di ogni altra professionale, valga a renderli idonei a compiere il loro ufficio. Nessuno nega che il medico, l'ingegnere, il pittore, l'astronomo possano essere o diventare buoni sindaci, buoni deputati od anche lodati ministri; ma se non sono eccezioni quelli che arrivano alla ambita mèta, sono eccezioni coloro che riescono a dare buona l'opera loro; e più spesso, analizzando la vita dei migliori, si trova che, se non colla scuola, con altro mezzo hanno saputo acquistare le necessarie cognizioni di scienze sociali, cognizioni che d'altra parte sono gli stromenti indispensabili per comprendere e trattare le più importanti questioni che si presentano all'uomo pubblico.

Ma dato pure questo elevato fine della nostra Scuola, bisognava tener conto che le migliori e più studiate concezioni di tal genere, contengono il germe della cattiva riuscita quando manchino di una condizione essenziale: — quella di essere adattate all'ambiente nel quale debbono vivere e funzionare. Ciascuno di noi o per scienza o per esperienza è forse capace di additare le basi di un istituto di insegnamento superiore, il quale risponda alle esigenze della scienza e della didattica; — ma è probabile che una tale istituzione, giudicata ottima astrattamente, non attecchisca nella pratica, se non è rispondente alle condizioni dell'ambiente in cui deve vivere.

Da noi, ad esempio, manca, e, diciamolo pure, felicemente, un centro di vita intellettuale così preponderante su tutto il paese, come è Parigi per la Francia; — da noi manca la gara di tendenze diverse che tiene animate le Università del Belgio e le rende più appassionate nella vita politica immediata del paese; — da noi — tranne poche splendide eccezioni — mancano le meravigliose dotazioni, che la larga munificenza privata prodiga, negli Stati Uniti dell'America del Nord, alle istituzioni scientifiche; — da noi manca o si è spento quel tradizionale spirito di corporazione, che vivifica le Università germaniche e le fa centro del pensiero della patria. L'ambiente nostro è affatto diverso ed ha la sua giustificazione nelle vicende politiche che, per molti motivi e per più numerosi pretesti, hanno durante qualche tempo, interrotta o menomata la tradizione gloriosa delle nostre Università, le quali a poco a poco sono state costrette a limitare la loro azione quasi esclusivamente ad uno scopo professionale, ed appena ora cominciano a riprendere la vita rigogliosa di altra età.

Questo stato di cose perciò creava sin da principio una grave difficoltà al nostro Istituto. In un paese come il nostro, dove per tante ragioni che non starò a ricordare, è così radicato il desiderio nella gioventù e più ancora nelle famiglie, del quieto vivere di un impiego governativo o di una tranquilla professione, come si poteva sperare che fosse larga-

mente accolta una Scuola che nel suo stesso statuto si vietava di dare diplomi che conducessero alla avvocatura od alla magistratura?

Si urtava in un preconetto e ciò poteva far naufragare la stessa istituzione giacchè, se è vero che un Istituto di istruzione deve proporsi non solamente di servire le tendenze del tempo e del luogo in cui vive, ma anche di contribuire a modificarle, appunto perchè il corpo insegnante si intende debba essere alla testa della classe dirigente, non è meno vero d'altra parte che non può pretendere, senza pericolo, di precorrere talmente le tendenze dell'ambiente da non essere da esso, quanto è necessario, compreso.

Vi sono pertanto limiti che non possono dirsi chiaramente determinati, ma che debbono tuttavia essere intuiti con sufficiente approssimazione, perchè l'indirizzo di un Istituto libero di insegnamento abbia ad essere abbastanza adattato all'ambiente da riuscire a compenetrarsi in esso e vivere della sua vita, ma in pari tempo abbastanza forte e vigoroso da riuscire a dominarlo e guidarlo.

Ora si comprende che se fin dal suo nascere, 27 anni or sono, l'Istituto di Scienze Sociali avesse dovuto affermare che il suo ufficio era quello di istruire i giovani agiati che non avessero voluto esercitare nessuna professione, avrebbe fatto allora opera vana ed inefficace e sarebbe stato subito giudicato come un istituto inutile.

Saggiamente pertanto venne allargato il fine della scuola ottenendo che gli studi in essa compiuti abilitassero i giovani ad essere ammessi agli esami per la carriera superiore del Ministero dell'interno, e per quella del Ministero degli esteri, in concorrenza coi giovani che avessero ottenuta la laurea in giurisprudenza.

E soprattutto l'ammissione agli esami per la carriera diplomatica e consolare, parte che nel nostro Istituto prese notevole estensione, fu una felice applicazione del fine prevalente della Scuola, giacchè tanto il diplomatico quanto il console oggi si esigono diversi da quelli che erano nel tempo passato; alla coltura classica e storica od anche esclusivamente

giuridica, oggi si vuole aggiunta una vasta cognizione delle scienze sociali, giacchè e le questioni finanziarie e le questioni economiche e quelle demografiche ad ogni momento occupano diplomazia e corpo consolare, come occupano i parlamenti, i consigli delle provincie e dei comuni.

È quindi solo un certo grado di intensità o di estensione nell'insegnamento di certe discipline, quello che può differenziare la coltura dell'uomo pubblico da quella necessaria al funzionario del Ministero degli affari esteri. E fin da principio cercammo appunto di svolgere maggiormente il programma di quelle materie che potevano essere più utili a chi imprendeva la carriera diplomatico-consolare.

Così adunque nei primi anni di vita del nostro Istituto andarono di pari passo questi due fini, ai quali tendevano le nostre cure; ma poichè al Ministero degli affari esteri non si aprono in media ogni anno che una diecina di nuovi posti, lo scopo di apparecchiare i giovani a quegli esami in concorrenza colle Università del Regno, non poteva farci perdere di vista l'altro scopo più vasto e dirò così più generale.

E mi piace notar subito che i fatti stessi ci dimostrano come un fine non nuocesse all'altro e che a poco a poco si andasse modificando l'ambiente così che sempre crescente era il numero degli alunni i quali si iscrivevano al nostro Istituto senza avere l'idea di presentarsi al concorso. Basta considerare che nei primi anni il numero degli iscritti era di una ventina circa, e che l'anno decorso se ne ebbero sessanta, e tuttavia non aumentò il numero assoluto di quelli che si presentarono agli esami, per comprendere che il contingente di giovani ascritti alla nostra Scuola col solo scopo di procurarsi quella coltura generale di scienze sociali che vi si impartisce, è andato notevolmente aumentando. Ciò vuol dire, ripeto, che col diffondersi della istruzione in genere, e col rinnovarsi delle generazioni, va lentamente mutandosi anche l'ambiente, ed è bene che esso trovi già istituita ed ordinata una Scuola rispondente alle nascenti necessità dei tempi.

Del resto questa parte della attività nostra diretta ad ap-

parecchiare i giovani alla carriera diplomatico-consolare, adempiendo così ad un elevato e nobilissimo fine di utilità nazionale, prima di tutto giovò a far conoscere la scuola e poi servi a noi stessi insegnanti, che ci accingevamo non senza trepidanza ad sperimentare nuovi metodi e nuovi raggruppamenti di materie, per assicurare gli effetti che si ottenevano. E molti dei miglioramenti che, con studiata meticolosità, siamo andati introducendo nella partizione delle materie e delle lezioni, trassero la loro origine dalla esperienza che ci forniva l'esito degli esami, sempre piuttosto severi, che si tenevano al Ministero degli Affari esteri. Il fatto che, sebbene i nostri giovani fossero di regola appena il quinto del totale dei candidati, e tuttavia riuscissero ad essere quasi sempre classificati tra i primi, era ad un tempo di grande onore per i nostri alunni, di grande compiacimento per noi che vedevamo il buon risultato del nostro lavoro, e di riprova a quanto ci diceva il prof. Villari sulla differenziazione tra le Facoltà giuridiche e la Scuola di scienze sociali.

Non voglio dire che con questo il gravissimo problema sia veramente risoluto; nonostante questi successi, noi stessi siamo convinti che molto vi è ancora da migliorare per dare più omogenea e più armonica compagine a questo nostro ordinamento; ma in pari tempo guardando a ciò che abbiamo mano a mano attuato, ed ai risultanti sinora ottenuti possiamo riconoscere di aver percorsa una parte notevole del cammino verso il nostro ideale.

Poichè è bene notare che le basi stesse della coltura generale, quale nel nostro Istituto miriamo a raggruppare e ad ingrandire, si trovano distribuite nelle nostre Università in due Facoltà diverse: quella di filosofia e lettere, e quella di giurisprudenza e da molto tempo avvertono coloro che si occupano degli studi superiori, come sarebbero necessarie riforme che mettessero in migliore relazione col progresso scientifico l'aggruppamento delle materie; non è mio intendimento di accennare qui a tali importantissime questioni che riguardano l'insegnamento della filosofia, della storia, della geografia, della economia politica, della statistica; ma

appunto perchè tali questioni esistono e sono tuttavia insolute, fondandosi un nuovo Istituto che doveva differenziarsi dalle Università, era necessario far tesoro della esperienza; e siccome dovevamo dare all'insegnamento una base giuridica ed una base di scienze sociali propriamente dette, occorreva cercare e trovare una giusta proporzione tra i due gruppi non solo, ma anche determinare la maggiore o minore estensione che si doveva dare ai singoli insegnamenti, affine di sostituire un tutto omogeneo che avesse coesione e giustificazione davanti al mondo scientifico che si sarebbe occupato del nostro esperimento.

Io ho avuto occasione di ricevere molti studiosi, specie stranieri che sono venuti ad esaminare il nostro Istituto, per farne oggetto di pubblicazioni, o di relazioni ai loro governi. E tutti coloro che si sono resi conto dell'ambiente nostro, delle difficoltà che abbiamo incontrato e dei progressi che mano a mano abbiamo ottenuti, hanno giudicato favorevolmente l'opera nostra, non tanto per quello che effettivamente si è fatto, ma per il felice indirizzo che abbiamo impresso all'Istituto e per il continuo migliorare del suo programma.

Considero le materie di insegnamento attualmente professate nell'Istituto divise in tre gruppi:

Il primo gruppo rappresenta materie più propriamente di ordine giuridico: — le istituzioni di diritto romano e di diritto civile; — il diritto civile, commerciale e penale e la procedura civile e penale costituiscono questo gruppo diviso in sette materie, a cui attendono sette professori.

Il secondo gruppo rappresenta materie che sono, in certo modo, l'anello di congiunzione tra le giuridiche e quelle di scienze sociali: — il diritto amministrativo, la storia del diritto, il diritto costituzionale, l'internazionale pubblico e privato; sono cinque materie insegnate da altri cinque professori.

Il terzo gruppo è costituito da scienze sociali propriamente dette e sono: la storia civile, la geografia, la filosofia del diritto, la scienza politica, l'economia politica, la finanza, la statistica e la demografia.

Naturalmente fu oggetto di cura meticolosa la distribuzione di queste materie nei diversi corsi e lo svolgimento che si doveva dare a ciascuno di questi insegnamenti; nè io stancherò la vostra attenzione con maggiori particolari, accennerò solo sommariamente che uno scolaro il quale percorra i tre corsi avrà avute 19 ore settimanali di lezioni del gruppo giuridico e 23 di ciascuno degli altri due gruppi.

Da questi pochi cenni emerge la notevole differenza che passa tra l'ordinamento degli studi di una facoltà giuridica e quello della Scuola di scienze sociali; — l'aver introdotto l'insegnamento triennale della storia civile e biennale della geografia politica e commerciale; — l'aver creato le due cattedre di filosofia del diritto e di scienza politica (questa non ha riscontro in nessuna facoltà del regno), coperte l'una da Carlo Francesco Gabba, l'altra da Pasquale Villari; — l'aver tenuto diviso l'insegnamento del diritto internazionale pubblico dal privato, che nelle facoltà giuridiche sono raggruppati in uno e per un solo anno, mentre da noi è triennale il primo, annuale il secondo; — l'aver esteso a tre anni l'insegnamento della economia politica: — sono queste le principali differenze che danno al nostro istituto la sua propria fisionomia, e rendono noi appartenenti al Collegio degli insegnanti, a cui è affidata, sotto l'alta sorveglianza del Soprintendente, la parte didattica nell'ordinamento dell'Istituto, abbastanza soddisfatti dell'opera non lieve che vi abbiamo prestata. La quale si completa coll'assiduo contatto in cui l'insegnante, e nella scuola e spesso anche fuori, si mantiene cogli alunni, sia consigliandoli nelle letture, sia dirigendoli nei lavori che imprendono, sia infine fornendo loro quelle notizie e quelle spiegazioni di cui avessero bisogno.

Ma un altro punto importante ci differenzia dalle facoltà universitarie; — i nostri insegnamenti non sono isolati, o indipendenti; nelle frequenti nostre adunanze o nelle private nostre conversazioni cerchiamo, comunicandoci i nostri singoli programmi, di coordinarli per evitare o ripetizioni o lacune e per proporzionare meglio che sia possibile lo svolgimento delle materie affini; questo affiatamento che avviene

o tra i singoli insegnanti o col tramite della direzione, serve mirabilmente a dare unità di indirizzo all'insegnamento senza perciò nè cagionare screzi nè diminuire la libertà di chi insegna, poichè, anzi godiamo di una concordia non interrotta e in pari tempo maturiamo quei perfezionamenti che stimiamo più convenienti.

Ed anzi colgo questa occasione per annunciare che, sul finire dell'anno decorso, il Consiglio direttivo ha autorizzato in via di esperimento la istituzione di due nuovi insegnamenti: uno di politica economica contemporanea, contratti di lavoro, colonie, emigrazione; l'altro di Istituzioni di diritto pubblico; il primo sarà inaugurato quest'anno, l'altro, spero, nel prossimo.

In tal modo, con prudente alacrità e sempre con unanime consenso, siamo venuti svolgendo il programma del compianto Fondatore, che da molti veniva criticato come una utopia e di cui molti per varie ragioni preconizzavano le grandi difficoltà di riuscita, mentre non mancarono anche tentativi per intralciare il cammino dell'Istituto, sul quale si facevano i più strani ed infondati giudizi.

Ma quando, nel 1889, l'Istituto venne eretto in Corpo morale autonomo e, per la munificenza del suo Fondatore, ebbe rendite proprie, più tardi accresciute per le cospicue e generose donazioni degli Eredi di Lui, e quando perciò, approvato lo Statuto che regge la Scuola da reale decreto, ebbe vita indipendente, e pur tuttavia regolata severamente da norme che rigorosamente si seguono, cominciarono a poco a poco ad essere vinte le meno favorevoli prevenzioni di chi, non conoscendo bene nè lo scopo nè l'ordinamento dell'Istituto, male ne giudicava.

La nomina del Soprintendente devoluta al Presidente del Senato; — la scelta degli insegnanti fatta per concorso e con regole ancora più severe di quelle che si usano nelle nomine degli insegnanti universitari; — la sufficiente autorità concessa al Direttore, perchè possa mantenere la unità nelle diverse parti onde si compone l'Istituto; — l'esigere sotto pena di esclusione dagli esami ed anche di perdita

dell'anno, la frequenza degli alunni alle lezioni; — l'obbligo dell'esame annuale per tutte le materie studiate e per alcune anche l'esame scritto; — la selezione più o meno spontanea, ma sempre notevole, che avviene nella scolaresca dopo i primi tentativi; e — mi sia permesso aggiungere anche questo — la esemplare assiduità degli insegnanti e la loro cura, diretta ad ottenere vero profitto dagli alunni; sono le cause principali che determinarono il crescente buon successo del nostro Istituto, successo che, oso dirlo con compiacimento in questa solenne circostanza e non senza emozione, sentiamo di avere con pazienti sforzi conquistato.

Imperocchè non ci mancarono nè le amarezze, nè i giorni tristi: — un male inteso senso di concorrenza parve un tempo ci rendesse ostili gli Atenei; fu una nube passeggera, ma non meno per questo ci turbò; ora il convincimento che non pensiamo punto a trasformare il nostro Istituto in una Facoltà giuridica e che d'altra parte lo stesso nostro Statuto ce lo vieta, è ormai diffuso e valse a dissipare ogni diffidenza in proposito.

Qualcuno ha anche giudicato il nostro Istituto come indirizzato ad idee eccessivamente aristocratiche e conservatrici; — se mai fosse necessario dimostrare il contrario, valgano i fatti.

I nostri giovani nel discutere le loro tesi e quindi dopo tre anni di studio, non hanno mai avuto nessun riguardo, volendo affrontare problemi politici e sociali, anche tra i più scabrosi, di sostenere la loro opinione con argomenti e conclusioni sommamente liberali e tuttavia ottennero, quando lo meritavano, larga approvazione; non è il caso di portare esempi che potrebbero essere troppo personali, ma dirò che colla stessa libertà con cui qui in questa stessa aula uno studente bulgaro volle dimostraci che la Macedonia doveva essere unita alla Bulgaria, ed uno studente greco sostenne che andava unita alla Grecia, e nel difendere la loro tesi ciascuno cercò di far tesoro degli studi fatti, aggiungendovi un senso di alto e vivace patriottismo, — con eguale libertà qualsiasi tema può essere ed è oggetto di studio, quando lo confor-

tino buone ragioni, perchè nel limite prudente in cui deve essere tenuto l'insegnamento, mai nessuno dei preposti ha voluto fosse diminuita la libertà degli insegnanti.

Che se con quelle critiche si vuole far appunto all'Istituto perchè alcuni tra i suoi alunni appartengono alla aristocrazia, in via di fatto osserverò che la scolaresca proveniente da famiglie borghesi vi è in grande maggioranza; e ad ogni modo non sarebbe e non è altro che un bene, se la nostra scuola dà a giovani dell'aristocrazia una larga e sana istruzione.

Da nessun atto dell'Istituto può risultare pertanto vera la affermazione che vi prevalgano tendenze eccessivamente conservatrici; tanto varrebbe asserire che vi dominano tendenze opposte, perchè per sei biennii consecutivi il Collegio degli insegnanti ed il Consiglio direttivo hanno scelto me a dirigere l'Istituto pur essendo noti i miei convincimenti liberali. — Ciò prova anzi che la comune illuminata tolleranza delle opinioni, l'obiettività dell'insegnamento e la serena indagine scientifica sono i cardini fondamentali dell'indirizzo che mantiene la nostra Scuola, indirizzo alieno da ogni spirito di parte e soltanto ossequente alle Istituzioni che ci reggono.

Ma continuando ad esaminare gli appunti che vennero mossi all'ordinamento del nostro Istituto, non posso tacere di uno che spesso si ripete. Ci si rimprovera perchè, se la regola vuole che i giovani da ammettersi debbono essere forniti della licenza liceale o dell'Istituto tecnico, tuttavia concediamo la iscrizione anche a coloro, che essendone sprovvisti, superano un esame di ammissione.

Giova innanzi tutto avvertire che il numero dei giovani che entrano alla scuola colla licenza liceale o dell'Istituto tecnico, va ogni anno singolarmente crescendo, anche in proporzione al numero degli iscritti, tanto che oggi sono la grande maggioranza, ma che ad ogni modo l'esame di ammissione per coloro che non hanno la licenza, verte — meno la lingua greca — su tutte le materie della licenza, compreso il latino, che è obbligatorio anche per quelli che provengono dall'Istituto tecnico; — d'altra parte siccome per tutti gli impieghi governativi

superiori si richiede la licenza liceale, i rari giovani che conseguono il nostro diploma senza esserne forniti, non possono aspirarvi e quindi questo sistema non reca danno ad alcuno, nè stabilisce alcun privilegio.

Tutto si riduce adunque a quel ristretto numero di alunni, sette od otto ogni anno, che si possono presentare agli esami di concorso per la carriera diplomatico-consolare. A tale fatto però alcuno volle dare tanta importanza da trovarvi la causa del cattivo esito degli esami in un recente concorso; — fu facile però dimostrare l'errore, perchè tutti i candidati non riusciti erano forniti di licenza liceale.

Del resto questa ammissione agli esami del Ministero degli affari esteri senza licenza liceale ha la sua giustificazione in ciò che molti giovani, che si presentano, sono figli di diplomatici e di consoli, costretti a vivere all'estero, e spesso in luoghi dove mancano scuole e dove pertanto non è possibile che i loro figli conseguano una istruzione ufficiale. In ogni modo se il Ministero richiedesse la licenza non sarebbe il nostro Istituto che farebbe opposizione, semprechè, si intende, tale obbligo fosse esteso anche alle altre Scuole che rilasciano diplomi tendenti allo stesso fine.

Il Ministro della pubblica istruzione in una recente lettera elogiava i nostri programmi, si congratulava del progresso raggiunto e concludeva: « Le nobili utili iniziative « debbono certamente meritare il benevolo appoggio dello « Stato ».

Queste parole ci hanno grandemente confortato, non solo perchè ne veniva onore all'Istituto nostro, ma anche perchè vi è manifestato un apprezzamento benevolo verso una privata iniziativa, il che in Italia non è facile ad incontrare, specie nelle sfere ufficiali. È ancora così legata la nostra vita pubblica all'idea di Governo, che le istituzioni dovute alla privata iniziativa destano ancora diffidenza o per lo meno si è restii ad incoraggiarle.

Un intelligente signore di una delle più illustri famiglie d'Italia consacra una parte cospicua della sua attività e della sua fortuna a fondare un Istituto di istruzione; gli Eredi

di Lui ne seguono con grande generosità il raro esempio; — l'Istituto non domanda allo Stato nessun sussidio, nessuna esenzione e cresce ordinato, con indirizzo moderno e con fortunata prosperità; — da ogni provincia d'Italia accorrono alunni, che in totale furono 400 e di questi 155 licenziati con diploma; — molti di essi si fanno onore; 30 ve ne sono in diplomazia o nei consolati ed ho intorno ad essi le migliori informazioni sul modo con cui adempiono al loro ufficio; — tre siedono al Parlamento; — due sono docenti universitari; otto sono buoni pubblicisti; — tre sono funzionari al Ministero dell'interno; — quattro sono a capo di aziende industriali; — molti altri danno la loro opera nei Consigli delle Provincie e dei Comuni od attendono alla amministrazione del loro patrimonio, dove portano i frutti dei loro studi.....; ebbene, ciò non ostante, fino a qualche tempo fa, sentivamo intorno a noi come un'aura di diffidenza e, tratto tratto, qualche accusa infondata veniva a turbarci.

Non vorrei esprimere un pensiero presuntuoso dicendo a coloro che più si occupano dell'insegnamento: — lasciateci compiere il nostro esperimento, e poichè esso non danneggia nessuno, aiutateci a compierlo nelle migliori condizioni animati dalla benevolenza di tutti; chi sa che da questa modesta iniziativa privata, che ha per base una saggia e meditata idea ed alla quale da tanti anni ormai consacrriamo tutte le nostre fatiche, non esca più tardi il germe di quella riforma che invano cercate. Null'altro domandiamo che di essere considerati senza diffidenza e di avere quell'aiuto morale dalle persone intelligenti e colte, il quale accresce la virtù del sacrificio.

Ma in attesa di tale benevolenza, la quale viene così lentamente, possiamo con alta e piena soddisfazione affermare di avere sempre avuto l'affetto dei nostri discepoli.

Io non posso chiudere questo breve esame di coscienza senza mandare un affettuoso saluto alla nostra passata e presente scolaresca. Viviamo tre soli anni assieme con questi giovani, ma è così intensa la comunicazione del pensiero, così profondo lo spirito educativo a cui è informato tutto l'or-

dinamento dell'Istituto, che lascia lunga e profonda traccia sull'animo di questi giovani nostri. — Per me specialmente che sono a più frequente contatto con loro ed a cui molte volte debbo prestare cure paterne e sorreggerli di consiglio nelle prime difficoltà della vita, per me è di immensa soddisfazione vedere con quale affetto ricordano la nostra Scuola e con quale espansione lo dimostrano.

In Italia e fuori qua e là ebbi occasione di incontrarne alcuni, anche dopo parecchi anni dacchè avevano lasciato l'Istituto, e vidi questi giovanetti, diventati uomini, venirmi incontro festosi, come ad un vecchio amico, e informarsi con interesse degl'insegnanti e della Scuola e godere della sua crescente prosperità. Io credo che nessuno di loro passi da Firenze senza venire a visitarci e ricordare il tempo vissuto con noi.

Ed ogni volta che l'Istituto nostro fu fatto segno ad accuse, fu una pioggia di lettere, per sapere, per protestare, per offrirsi a testimoniare; tutti volevano difendere l'Istituto, quasi ciascuno sentisse di avere con sè una parte del suo onore e del suo decoro.

Qual mai premio possiamo avere maggiore per le nostre fatiche e qual più gradito compenso alle amarezze patite?

Io ho piena fede nella prosperità avvenire di questo Istituto, perchè ogni alunno che esce di qui è un germe che fruttifica a vantaggio della Scuola, e non solo della Scuola, ma bensì, ciò che più monta, della idea a cui essa è informata, cioè di quella educazione civile liberale che era il voto del suo Fondatore; — e così avviene che la più efficace propaganda noi la troviamo nell'opera nostra.
